**Proposte laboratoriali per una antologia dei testi bruniani (G.B. Rimentano)**

Con la presente si intende proporre, all’attenzione dei responsabili di progetto e dei docenti coinvolti nelle attività laboratoriali preliminari all’incontro, una possibile antologicizzazione dei passi bruniani da prendere in esame, nell’intenzione di convergere su obiettivi condivisi di lettura e analisi. Fermo restante la libertà per i docenti di proporre agli studenti diverse domande e piste di ricerca, le attività più dettagliate seguite dal sottoscritto saranno reperibili sul blog di filosofia (al quale si può partecipare attivamente inviando commenti e interventi) “Abitanti del mondo tra identità e diversità”, consultabile all’indirizzo: [www.identitadiversita.weebly.com](http://www.identitadiversita.weebly.com) (vedi: archivio blog —> Tradizione e contemporaneità. Letture filosofiche).

**Laboratorio testuale n.1**

**La concezione della materia di Giordano Bruno**

**Obiettivo**

Delineare la concezione della materia di Bruno, evidenziando come distinzione tra materia corporea e materia incorporea porta al superamento di tutta una serie di dualismi del pensiero filosofico classico (materia/forma, immanente/trascendente, potenza/atto ecc.)

**Laboratorio testuale n.2**

**Giordano Bruno. L’uomo, la mano, il linguaggio**

**Obiettivo**

Mano e linguaggio alle origini della natura umana. Il rapporto mente-corpo nell’antropologia bruniana

**Laboratorio testuale n.1**

**La concezione della materia di Giordano Bruno**

**Testi**

**Tratto dal dialogo quarto del *De la causa, principio et uno* (1584)**

«*Teofilo.* Dirò per risoluzion del tutto, che, sí come l’uomo, secondo la natura propria de l’uomo, è differente dal leone, secondo la natura propria del leone; ma, secondo la natura comone de l’animale, de la sustanza corporea e altre simili, sono indifferenti e la medesima cosa; similmente, secondo la propria raggione, è differente la materia di cose corporali dalla de cose incorporee. Tutto dunque lo che apportate de lo esser causa costitutiva di natura corporea, de l’esser soggetto de trasmutazioni de tutte sorti e de l’esser parte di composti, conviene a questa materia per la raggione propria. Perché la medesima materia (voglio dir piú chiaro) il medesimo che può esser fatto o pur può essere, o è fatto, è per mezzo de le dimensioni ed extensioni del suggetto, e quelle qualitadi che hanno l’essere nel quanto; e questo si chiama sustanza corporale e suppone materia corporale; o è fatto (se pur ha l’essere di novo) ed è senza quelle dimensioni, extensione e qualità; e questo si dice sustanza incorporea, e suppone similmente detta materia. Cossí ad una potenza attiva tanto di cose corporali quanto di cose incorporee, over ad un essere tanto corporeo quanto incorporeo, corrisponde una potenza passiva tanto corporea quanto incorporea, e un posser esser tanto corporeo quanto incorporeo. Se dunque vogliamo dir composizione tanto ne l’una quanto ne l’altra natura, la doviamo intendere in una ed un’altra maniera; e considerar che se dice nelle cose eterne una materia sempre sotto un atto, e che nelle cose variabili sempre contiene or uno or un altro; in quelle la materia ha, una volta, sempre ed insieme tutto quel che può avere, ed è tutto quel che può essere; ma questa in piú volte, in tempi diversi, e certe successioni.

*Dicsono.* Alcuni, quantunque concedano essere materia nelle cose incorporee, la intendono però secondo una raggione molto diversa.

*Teofilo.* Sia quantosivoglia diversità secondo la raggion propria, per la quale l’una descende a l’esser corporale e l’altra non, l’una riceve qualità sensibili e l’altra non, e non par che possa esser raggione comune a quella materia a cui ripugna la quantità ed esser suggetto delle qualitadi che hanno l’essere nelle demensioni, e la natura a cui non ripugna l’una né l’altra, anzi l’una e l’altra è una medesima, e che (come è piú volte detto) tutta la differenza depende dalla contrazione a l’essere corporea e non essere corporea. Come nell’essere animale ogni sensitivo è uno; ma, contraendo quel geno a certe specie, ripugna a l’uomo l’esser leone, e a questo animale l’esser quell’altro. E aggiungo a questo, se ‘l ti piace, perché mi direste, che quello che giamai è, deve essere stimato piú tosto impossibile e contra natura che naturale; e però, giamai trovandosi quella materia dimensionata, deve stimarsi che la corporeità gli sia contra natura; e se questo è cossí non è verisimile che sia una natura comune a l’una e l’altra, prima che l’una se intenda esser contratta a l’esser corporea, aggiungo, dico, che non meno possiamo attribuir a quella materia la necessità de tutti gli atti dimensionali che, come voi vorreste, la impossibilità. Quella materia per esser attualmente tutto quello che può essere, ha tutte le misure, ha tutte le specie di figure e di dimensioni; e perché le ave tutte, non ne ha nessuna, perché quello che è tante cose diverse, bisogna che non sia alcuna di quelle particolari. Conviene a quello che è tutto, che escluda ogni essere particolare. […]»**[[1]](#footnote-1)**.

\* \* \*

«*Dicsono.* Vuoi dunque che la materia sia atto? Vuoi ancora che la materia nelle cose incorporee coincida con l’atto?

*Teofilo.* Come il posser essere coincide con l’essere.

*Dicsono.* Non differisce dunque da la forma?

*Teofilo.* Niente nell’absoluta potenza ed atto absoluto. Il quale però è nell’estremo della purità, simplicità, indivisibilità e unità, perché è assolutamente tutto: che se avesse certe dimensioni, certo essere, certa figura, certa proprietà, certa differenza, non sarebbe absoluto, non sarebbe tutto.

*Dicsono.* Ogni cosa dunque, che comprenda qualsivoglia geno, è individua?

*Teofilo.* Cossí è; perché la forma, che comprende tutte le qualità, non è alcuna di quelle; lo che ha tutte le figure, non ha alcuna di quelle; lo che ha tutto lo essere sensibile, però non si sente. Piú altamente individuo è quello che ha tutto l’essere naturale, piú altamente lo che ha tutto lo essere intellettuale, altissimamente quello che ha tutto lo essere che può essere. […]»[[2]](#footnote-2)

\* \* \*

«*Teofilo*. Dunque, potrete capir a proposito che, se volessimo ponere la dimensionabilità per raggione della materia, tal raggione non ripugnarebe a nessuna sorte di materia; ma che viene a differire una materia da l’altra, solo per essere absoluta da le dimensioni ed esser contratta alle dimensioni. Con essere absoluta, è sopra tutte e le comprende tutte; con esser contratta, viene compresa da alcune ed è sotto alcune.

*Dicsono*. Ben dite che la materia secondo sé non ha certe demensioni, e però se intende indivisibile, e riceve le dimensioni secondo la raggione de la forma che riceve. Altre dimensioni ha sotto la forma umana, altre sotto la cavallina, altre sotto l’olivo, altre sotto il mirto; dunque, prima che sia sotto qualsivoglia di queste forme, ave in facultà tutte quelle dimensioni, cossí come ha potenza di ricevere tutte quelle forme.

*Polihimnio*. *Dicunt tamen propterea quod nullas habet dimensiones*.

*Dicsono*. E noi diciamo che *ideo habet nullas, ut omnes habeat[[3]](#footnote-3)*.

*Gervasio*. Perché volete piú tosto che le includa tutte, che le escluda tutte?

*Dicsono*. Perché non viene a ricevere le dimensioni come di fuora, ma a mandarle e cacciarle come dal seno.

*Teofilo*. Dice molto bene. Oltre che è consueto modo di parlare di peripatetici ancora, che dicono tutto l’atto dimensionale e tutte forme uscire e venir fuori dalla potenza de la materia. Questo intende in parte Averroé, il qual, quantunque arabo e ignorante di lingua greca, nella dottrina peripatetica però intese piú che qualsivoglia greco che abbiamo letto; e arebbe piú inteso, se non fusse stato cossí additto al suo nume Aristotele. Dice lui che la materia ne l’essenzia sua comprende le dimensioni interminate; volendo accennare che quelle pervegnono a terminarsi ora con questa figura e dimensioni, ora con quella e quell’altra, quelle e quell’altri, secondo il cangiar di forme naturali. Per il qual senso si vede che la materia le manda come da sé e non le riceve come di fuora. […]»[[4]](#footnote-4)

**Laboratorio testuale n.2**

**Giordano Bruno. L’uomo, la mano, il linguaggio**

**Testi**

**Tratto dal dialogo secondo dalla *Cabala del cavallo pegaseo* (1585)**

«*Sebasto*. Dunque, constantemente vuoi che non sia altro in sustanza l'anima de l'uomo e quella de le bestie? e non differiscano se non in figurazione?

*Onorio.* Quella de l'uomo è medesima in essenza specifica e generica con quella de le mosche, ostreche marine e piante, e di qualsivoglia cosa che si trove animata o abbia anima: come non è corpo che non abbia o piú o meno vivace – e perfettamente communicazion di spirito in se stesso. Or cotal spirito, secondo il fato o providenza, ordine o fortuna, viene a giongersi or ad una specie di corpo, or ad un'altra; e secondo la raggione della diversità di complessioni e membri, viene ad avere diversi gradi e perfezioni d'ingegno ed operazioni. Là onde quel spirito o anima che era nell'aragna, e vi avea quell'industria e quelli artigli e membra in tal numero, quantità e forma; medesimo, gionto alla prolificazione umana, acquista altra intelligenza, altri instrumenti, attitudini ed atti. Giongo a questo che, se fusse possibile, o in fatto si trovasse che d'un serpente il capo si formasse e stornasse in figura d'una testa umana, ed il busto crescesse in tanta quantità quanta può contenersi nel periodo di cotal specie, se gli allargasse la lingua, ampiassero le spalli, se gli ramificassero le braccia e mani, ed al luogo dove è terminata coda, andassero ad ingeminarsi le gambe; intenderebbe, apparirebbe, spirarebbe, parlarebbe, oprarebbe e caminarebbe non altrimente che l'uomo; perché non sarebbe altro che uomo. Come, per il contrario, l'uomo non sarebbe altro che serpente, se venisse a contraere, come dentro un ceppo, le braccia e gambe, e l'ossa tutte concorressero alla formazion d'una spina, s'incolubrasse e prendesse tutte quelle figure de membri ed abiti de complessioni. Allora arrebe piú o men vivace ingegno; in luogo di parlar, sibilarebbe; in luogo di caminare, serperebbe; in luogo d'edificarsi palaggio, si cavarebbe un pertuggio; e non gli converrebe la stanza, ma la buca; e come già era sotto quelle, ora è sotto queste membra, instrumenti, potenze ed atti: come dal medesimo artefice diversamente inebriato dalla contrazion di

materia e da diversi organi armato, appaiono exercizii de diverso ingegno e pendeno execuzioni diverse. Quindi possete capire esser possibile che molti animali possono aver piú ingegno e molto maggior lume d'intelletto che l'uomo (come non è burla quel che proferí Mosè del serpe, che nominò sapientissimo tra tutte l'altre bestie de la terra); ma per penuria d'instrumenti gli viene ad essere inferiore, come quello per ricchezza e dono de medesimi gli è tanto superiore. E che ciò sia la

verità, considera un poco al sottile, ed essamina entro a te stesso quel che sarrebe, se, posto che l'uomo avesse al doppio d'ingegno che non ave, e l'intelletto agente gli splendesse tanto piú chiaro che non gli splende, e con tutto ciò le mani gli venesser transformate in forma de doi piedi, rimanendogli tutto l'altro nel suo ordinario intiero; dimmi, dove potrebbe *impune* esser la conversazion de gli uomini? Come potrebero instituirsi e durar le fameglie ed unioni di costoro parimente, o piú, che de cavalli, cervii, porci, senza esserno devorati da innumerabili specie de bestie, per essere in tal maniera suggetti a maggiore e piú certa ruina? E per conseguenza dove sarrebono le instituzioni de dottrine, le invenzioni de discipline, le congregazioni de cittadini, le strutture de gli edificii ed altre cose assai che significano la grandezza ed eccellenza umana, e fanno

l'uomo trionfator veramente invitto sopra l'altre specie? Tutto questo, se oculatamente guardi, si referisce non tanto principalmente al dettato de l'ingegno, quanto a quello della mano, organo de gli

organi.

*Sebasto.* Che dirai de le scimie ed orsi che, se non vuoi dir ch'hanno mano, non hanno peggior instrumento che la mano?

*Onorio.* Non hanno tal complessione che possa esser capace di tale ingegno; perché l'universale intelligenza in simili e molti altri animali per la grossezza o lubricità della material complessione non può imprimere tal forza di sentimento in cotali spiriti. Però la comparazion fatta si deve intendere nel geno de' piú ingegnosi animali.

*Sebasto.* Il papagallo non ha egli l'organo attissimo a proferir qualsivoglia voce articulata? O perché è tanto duro e con tanta fatica può parlar sí poco, senza oltre intendere quel che dice?

*Onorio.* Perché non ha apprensiva, retentiva adequabile e congenea a quella de l'uomo, ma tal quale conviene alla sua specie; in raggion della quale non ha bisogno ch'altri gl'insegne di volare, cercare il vitto, distinguere il nutrimento dal veleno, generare, nidificare, mutar abitazioni, e riparar alle ingiurie del tempo, e provedere alle necessitadi della vita non men bene, e tal volta meglior – e piú facilmente che l'uomo»

\* \* \*

**Tratto dal dialogo terzo dello *Spaccio della bestia trionfante* (1584)**

(*Elementi di contesto*. Giove in persona ha riunito in gran consesso le principali divinità per procedere ad una riforma del cieli, ridisegnandone l’architettura a partire dalle costellazioni che vi dovranno d’ora in poi trovare posto e sotto il cui influsso astrale-valoriale potrà risorgere una nuova umanità riformata nelle sue virtù, una volta emendata dei suoi vizi. Sofia sta rispondendo a Giove in relazione ai meriti che Ocio [Ozio] si attribuisce, aspirando ad un ritorno a quello stato primordiale di innocenza vigente nella mitica età dell’oro. Ma non basta il venir meno del vizio perché qualcosa si possa considerare virtù. In tale contesto si inserisce quindi il posto dell’uomo nell’universo e le peculiarità insite nello sviluppo delle sue potenzialità in rapporto alla natura)

«SOFIA: […] E soggionse che gli dèi aveano donato a l’uomo l’intelletto e le mani, e l’aveano fatto simile a loro donandogli facultà sopra gli altri animali; la qual consiste non solo in poter operar secondo la natura et ordinario, ma et oltre fuor le leggi di quella: acciò (formando o possendo formar altre nature, altri corsi, altri ordini con l’ingegno, con quella libertade senza la quale non arrebe detta similitudine) venesse ad serbarsi dio de la terra. Quella certo quando verrà ad essere ociosa, sarà frustratoria e vana, come indarno è l’occhio che non vede, e mano che non apprende. E per questo ha determinato la previdenza che vegna occupato ne l’azzione per le mani, e contemplazione per l’intelletto; de maniera che non contemple senza azzione, e non opre senza contemplazione».

\* \* \*

**Tratto dal dialogo primo del *Cantus circaeus* (1582)**

(*Elementi di contesto*. Il noto personaggio omerico, la maga Circe, figlia del Sole, trasmuta gli uomini in animali, riallineando così le loro sembianze esterne alla loro vera indole interna. Solo alcuni di essi continuano ad apparire come prima. Circe ne spiega le ragioni alla sua assistente Meri).

«MERI Mirabile a vedersi, Circe, mirabile a vedersi: di tanti uomini che prima potevamo vedere, solo tre o quattro sono rimasti tali, e questi corrono tremanti a mettersi al sicuro. Tutti gli altri, alcuni dei quali si rifugiano nelle caverne più vicine o volano verso i rami degli alberi o si gettano a pre­cipizio nel mare vicino, mentre altri di indole più domestica si avvicinano in fretta alla nostra dimora, vedo che sono sta­ti trasformati in animali di diverso genere.

CIRCE Di’ piuttosto che solo adesso hanno esplicato e reso visibili le forme che erano loro proprie. Sarà certo inevita­bile che mi si accusi, Meri: gli uomini privi di senno chia­meranno malvagia la benefica Circe. Infatti quelli che man­tengono inalterato il loro aspetto sono veri uomini: il nostro incantesimo non poteva, né voleva, colpirli.

MERI Sono scossa dal terrore, mia dea e regina, giacché adesso belve terribili a vedersi ci minacciano.

CIRCE Avevi paura poco fa?

MERI In verità no.

CIRCE Adesso hai dunque meno ragione di preoccuparti.

MERI Com'è possibile?

CIRCE Questi che adesso vedi (come hai riconosciuto tu stessa) nel loro aspetto di animali bruti e di bestie non sono per niente diversi da quelli che poco fa vedevi come uomi­ni, se non perché ora soltanto hanno reso evidenti quelle un­ghie, quei denti, quegli aculei e quelle corna che prima ce­lavano. Anzi, voglio che ti sia ben chiaro questo: poiché adesso sono privi di quell'organo che è efficacissimo nel ferire l'intimo stesso degli animi, sono divenuti tutti quanti assai meno nocivi e temibili.

MERI Quale organo è questo?

CIRCE La *lingua*.

MERI Che gli dei mi aiutino, temo più quanto potranno fa­re che quanto potevano dire.

CIRCE Mostri dunque meno giudizio. Ma ti spiegherò an­che questo, per quale ragione devi darti meno pensiero per il genere di timore in cui ti dibatti. Questi stessi animali, al­cuni dei quali vedi adesso armati di corna, altri di aculei, al­tri di una dentatura così forte, altri infine di artigli mortiferi, erano prima tutti uno per uno terribili, giacché ciascuno allo stesso tempo si valeva di aculeo, dente e artiglio. Ormai hanno ricevuto ciascuno un'arma diversa e particolare e soltanto di questa si servono per difendersi e per nuocere agli altri, mentre prima del mio incantesimo avevano a di­sposizione tutte quante le armi.

MERI Come potrai convincermi di questo?

CIRCE Forse non sai che chi ha per arma la mano ha armi più efficaci di tutte le altre? Forse non sai che alla mano manca­no tutte le armi: così da poter essere potentissima valendosi di tutte le armi? Ignori che proprio la mano, giacché sa munirsi di aculei, veleni, corna e denti, non deve guardarsi da alcun assalto delle belve e che con questo strumento di consueto è stato imposto il dominio su tutti gli animali che si vedono?»

\* \* \*

1. *Giordano Bruno. Dialoghi filosofici italiani*, a cura di M. Ciliberto, Mondadori, Milano 2000, pp. 264-266. [↑](#footnote-ref-1)
2. Ivi, p.266. [↑](#footnote-ref-2)
3. Poco prima leggiamo: «*Dicsono.* Ma questa verità non potrà esser capita da tutti, perché è pur arduo a capire il modo con cui s’abbiano tutte le specie di dimensioni e nulla di quelle, aver tutto l’esser formale e non aver nessuno essere forma. […].». [↑](#footnote-ref-3)
4. Ivi, pp.267-68. [↑](#footnote-ref-4)